

Il Piano Solo

1964-2004: L'AFFAIRE DE LORENZO. TENTATIVI DI REVISIONISMO

Intervista ad Antonio Giolitti

ANTONIO GIOLITTI: CHE FOLLIA FAR PASSARE IL PRESIDENTE SEGNI DA GOLPISTA

di Pier Luigi Vercesi

Antonio Giolitti ferma la memoria su un episodio di quella primavera del 1964 che sarebbe sfociata nella crisi del governo di centro-sinistra presieduto da **Aldo Moro** e in cui lui, per conto dell'ala dura del PSI, ricopriva la carica di ministro del Bilancio. Si alza, leggero, elegante, d'altri tempi (quando morì suo nonno **Giovanni**, classe 1842, l'uomo che diede il nome alla stagione più felice dell'Italia post-risorgimentale, aveva 13 anni): passa nella stanza a fianco, fruga in un cassetto e torna con due banconote da 50 miliardi di marchi. Souvenir della Repubblica di Weimar, viatico all'ascesa di **Hitler**. «*Eccoli qui - dice - me li ha regalati **Guido Carli** quando ero ministro, prima della crisi. Arriva un giorno, me li mette sul tavolo e dice: se andiamo avanti così, facciamo la stessa fine*».

Uno scherzo? Neanche tanto. «*Lui e **Colombo** erano preoccupati, e anch'io - si fa serio **Giolitti** - non sottovalutavo che l'inflazione potesse diventare un problema*».

Un problema così grave, sostengono alcuni storici, da mandare in tilt il **presidente della Repubblica Antonio Segni** e farlo tramare, con l'aiuto del **comandante dell'Arma dei carabinieri Giovanni De Lorenzo**, contro la Costituzione, predisponendo un piano in cui i gendarmi del generale, da soli, avrebbero

deportato in Sardegna settecento «rossi» e, per non sbagliare, anche qualche prelato.

Lei, che per gli industriali sapeva tanto di soviet, era sicuramente il primo della lista (mai resa pubblica) di proscrizione: ne era consapevole?

«*Qualche compagno mi consigliò di dormire fuori casa. Ma io non ci credevo. C'era preoccupazione, c'era tensione, ma il resto erano solo esagerazioni. Io, infatti, ho dormito tranquillo nel mio letto*».

Come? Nemmeno lei crede al golpe? Ha quindi ragione **Paolo Mieli** quando chiede che venga riscritto questo capitolo della storia italiana?

«*Da ministro, più volte sono stato invitato al Quirinale. **Segni** era un uomo interessato alle vicende economiche del Paese e, con grande garbo, mi chiedeva di tenerlo informato. Non ha mai cercato di influire su di me: aveva forte il senso dei ruoli, dei diritti e dei doveri costituzionali. Il presidente **Segni** un golpista? Mi sentirei proprio di escluderlo*».

Ma lui osteggiava decisamente il centro-sinistra?

«Questo non significa nulla. Anche **Riccardo Lombardi** non lo voleva, non si fidava. Temeva che gli accordi fossero poco garantiti. Incalzato dal partito accettò, disse: proviamo, ma voglio vederci chiaro, vai tu, **Antonio**, a fare le trattative sull'economia. E io sono andato. Da solo, con **Ferrari Agradi**: trattative tanto serrate che siamo diventati amici. Quando mi sembra di aver raggiunto un buon accordo torno al partito. Discutiamo tutta la sera in uno scantinato di Viale Mazzini. Poi usciamo, ci dividiamo in gruppi e, sulle panchine, la discussione prende una brutta piega. All'altezza della chiesa di Cristo Re salta tutto: l'accordo non si può accettare. Arrivo a casa alle sei di mattina e dieci minuti dopo squilla il telefono. Mia moglie si sveglia di soprassalto, risponde: è **Ferrari Agradi**. Non so come spiegarmi: digli che non sono in casa. Comincia così il centro-sinistra, con un nulla di fatto e un incarico balneare affidato a **Leone**».

Poi il centro-sinistra decolla, ma a quale prezzo?

«Visto che tutti parlano di clima, voglio chiarire che quei politici, quei democristiani erano meglio di quanto li si è voluti dipingere. Quando si faceva politica i rapporti potevano anche sembrare tesi, ma c'era un gran rispetto, stima: quando si interrompevano le trattative si scherzava, ci si interessava della salute degli altri. **Colombo**, per esempio, mal sopportava il centro-sinistra, però più tardi, quando era a Palazzo Chigi, ricordo di aver fatto con lui passeggiate per strada a parlare del più e del meno. Con **Saragat** c'era incomprensione per il caso Olivetti, che lui avrebbe visto volentieri nelle braccia di General Electric; io mi opposi, fidandomi di quanto dicevano gli amici di Ivrea, **Momigliano** e **Nerio Nesi**, sostenni la tesi che le difficoltà potevano essere superate senza svendere agli americani. Da Presidente non mi portò mai rancore, anzi, mi invitava spesso a Castelporziano. Paradossalmente, la persona con cui non riuscii mai a far

scattare una scintilla di rapporto personale fu Riccardo Lombardi...».

Un carattere difficile?

«Avevamo un amico in comune, **Mario Andreis**, che fu presidente dell'Inail: lui cercava di farci incontrare anche fuori dalla politica, ma senza risultati. **Riccardo** era così, chiuso, non amava la scenografia, apparire in pubblico. Toccava a lui fare il ministro. Ma niente: vacci tu, io non me la sento, diceva. Ho capito il giorno che arrivò da me **Di Falco**, il capo di gabinetto, e disse: ministro, deve presiedere la riunione dell'OCSE, ce l'ha il frac? Assolutamente no: che devo fare? Vada dal sarto. Ci andai. Ecco: **Lombardi** piuttosto non andava all'OCSE».

Lei sembra avere una visione un po' romantica della politica di allora...

«Può darsi che, dopo, tutto sia peggiorato, ma allora c'erano davvero gli ideali. Ognuno aveva i propri. Per questo non credo ai tentativi di golpe: si portavano avanti le idee poi, quando si raggiungeva un accordo, quello valeva. **Colombo** e **Carli** erano ostili alla programmazione economica, e in seguito vi collaborarono lealmente. Dal loro canto avevano ragione: erano preoccupati per i comportamenti del PSI e cercavano di indurci ad atteggiamenti più prudenti. Se poi uno vuole vedere le congiure dietro a tutto... Certo, gridare al-lupo-al-lupo può far parte della strategia politica. Senta un po' questa: ogni tanto veniva da me il capo di gabinetto per avvertirmi che c'era **Valletta** nei paraggi. Devo riceverlo? No, non lo ha chiesto. Lui veniva lì, fiutava l'aria, parlava con qualche dirigente, poi tornava a Torino. Non era uno scandalo. Non ci vedevo un tentativo di golpe sabauda».

Detto questo, dopo il tintinnar di sciabole lei ha dovuto lasciare il ministero...

«Sì, ma l'ho deciso io. Abitavo in via Cristoforo Colombo, nel palazzo dei

*deputati, dove aveva casa anche **Nenni**. Scendo da lui e dico: io non posso starci, mi capirai, ne ho parlato con **Riccardo**. E no, dice lui, mi lasci nei guai: chi ci metto al posto tuo? Ci penso e dico: **Pieraccini**, è l'uomo giusto. Hai ragione, risponde. E così fece».*

Fonte: Sette, n.10 2004